

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Gardini e Agnelli

EDGARDO GARDUMI

Se davvero se ne va, se riusciranno alla fine a licenziarlo dalla Montedison, Mario Schimberni sarà comunque riuscito a compiere un'impresa di tutto rispetto. Manager senza un soldo proprio, arrivato al vertice del secondo gruppo industriale italiano scalando tenacemente gradino per gradino, sarà riuscito a governare incontrastato per ben due anni avendo come dichiarati nemici tutti i grandi del capitalismo italiano. Di più sarà riuscito per oltre sei mesi gli ultimi, a sostenere con spavalderia la pressione di un azionista con in mano quasi la metà della proprietà e tuttavia incapace di scalarlo dal ponte di comando. Lui forte solo di una spericolata abilità di finanziere e di una indiscussa capacità di dirigente contro l'uomo venuto da Ravenna a contendergli il potere, carico di soldi ma anche povero di idee e di esperienza. E sarebbe forse riuscito a resistere ancora, non fosse stato per quel terribile lunedì di Wall Street che improvvisamente gli ha tagliato le gambe. Certo Schimberni in questi anni di follia finanziaria, quando i soldi magicamente moltiplicavano i soldi, ci ha sguzzato a meraviglia. Si è mosso come un maestro. L'unico veramente all'altezza dei modelli americani che indicava come le vere frontiere del capitalismo moderno. Non ha voluto riconoscere alcun santuario. Si è preso, con imprevedibilità e irresistibile scorriere in Borsa, tutto quanto era alla sua portata. Ha messo in crisi gli Agnelli, ha mandato all'aria i piani di Cuccia. Che tutto ciò sia veramente servito all'irrobustimento della chimica italiana, come lui stesso vorrebbe far credere, è questione molto discussa. Ma come giocare tanto di cappello. Senza un'azione in mano (almeno ufficialmente perché in realtà si è sempre detto che molti pacchetti azionari fossero in realtà mossi da lui) che gli davano un certo controllo, un certo potere in Italia. E ha fatto parecchia strada finché non si è trovato di fronte quel contadino romagnolo con l'ossessione di fare il vero padrone, di arrivare a mettere insieme il 51% delle azioni della «sua» società. Per qualche mese è stato davvero un bello show. Ma quella botta di metà ottobre arrivata dall'altra sponda dell'Atlantico, è stata proprio terribile. Ha spezzato il fiato a tutti e due, al manager come al padrone. La politica dell'azzardo, coltivata da Schimberni come un'arte, si è presa sul presidente della Montedison un'autentica vendetta. In poche ore il presidente ha visto quasi dimezzarsi il valore delle partecipazioni acquisite dalla sua società sul mercato americano soltanto in poche settimane prima. E risultava di colpo drasticamente ridotta la possibilità di rinsanguinare un bilancio già in pesante squilibrio con la vendita a buon prezzo di qualche partecipazione non strategica. L'autunno nero delle Borse trovava la Montedison con novemila miliardi di debiti e una posizione industriale, distribuita in vari settori, rispettabile ma ancora bisognosa di molte opere di consolidamento.

Ma anche l'uomo di Ravenna non ne usciva meglio. Gardini si era comprato interi pacchetti di azioni pagandole 2.600 lire l'una e ora se le ritrovava in offerta a 1.600 lire. La sua ostinata scalata alla maggioranza assoluta era costata qualcosa come duecento miliardi, di debiti naturali. Per quanti campi di grano potesse vantare nel cinque continenti, la sua posizione finanziaria diventava allarmante. Anche lui, come Schimberni, doveva correre ai ripari, metter ordine nelle proprietà, vendere e far soldi per ridurre i debiti. In altre parole sia la Montedison che la Ferruzzi avevano bisogno di alleati, dovevano uscire dai loro spelonchi e molto mal visto isolamento. Avrebbero potuto mettersi d'accordo Schimberni e Gardini, definire qualche nuovo armistizio, fare di due debolezze una forza? Si è capito subito che sarebbe stata un'impresa impossibile. Decidere dove trovare i soldi necessari, significava decidere quale posto andava ad occupare nello schieramento del potere italiano. Il fatto interessante è che per primo non è partito all'attacco il padrone, ma il suo amministratore. Schimberni ha proposto che la Montedison andasse a trovarsi i capitali negli Stati Uniti, dove lui aveva relazioni ben avviate. Si potevano chiedere mille miliardi contro nuove azioni. Sarebbero così entrati in gioco nuovi soci, il peso di Gardini sarebbe stato ridimensionato e la partita tra i due sarebbe rimasta aperta. Era la riproposizione dell'«anomalia Montedison», il tentativo di tenere in piedi quell'articolazione del sistema industriale-finanziario italiano, che in questi anni era sembrato realizzabile e che forse aveva sedotto per un certo periodo anche l'uomo di Ravenna. Ma c'era un'altissima percentuale di rischio. Schimberni poteva correre, Gardini probabilmente no.

Così in Romagna sembra che abbiano decisamente scelto l'altra via, quella che i vecchi santuari si sono subito premurati di indicare. Agnelli e Cuccia hanno aperto le porte al figlio prodigo, gli hanno offerto un buon posto probabilmente non di primissimo piano ma di tutto rispetto. Gardini avrà protezione e naturalmente in cambio gli chiederanno qualcosa. Forse qualcuno di quei giornali che Schimberni ha loro sottratto in questi anni. Ma soprattutto tenderanno obbedienza, la fine di ogni sogno di autonomia, il riconoscimento che il potere è sempre lo stesso di dieci anni fa e che alle sue leggi non ci si può sottrarre.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fausto Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bossati, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato),
Andrea Barabò, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e
4951251 2 3 4 5 telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi
41 75, telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/65131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagii 5 Roma

Affare lavori pubblici
Mentre la corruzione dilaga
i privati si lanciano all'assalto della «torta»



Strade, stadi & soldi

Mil merito della ricerca sulla corruzione in Italia del professor Franco Cazzola è stato, fra l'altro, quello di aver riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica un problema gravissimo e in continua espansione. Nuovi e clamorosi casi di malcostume nella gestione degli appalti pubblici, come quelli che sembrano coinvolgere il segretario socialdemocratico Nicolazzi e il ministro dei Lavori pubblici, De Rose (anch'esso socialdemocratico), in relazione alla costruzione di nuovi supercarceri e il coinvolgimento di uomini politici e imprenditori napoletani in un giro di tangenti, sempre legato alle opere pubbliche gettano peraltro nuovo allarme sul tasso di corruzione raggiunto nel nostro paese.

Fatti recenti, dunque, e la stessa dettagliata ricerca di Cazzola (si parla di 250mila casi di corruzione dal 1980 al 1986) gettano così una luce sinistra sui nuovi massicci programmi di Infrastrutture previsti dal governo. Che cosa succederà ora che lo Stato si appresta a spendere migliaia di miliardi in «grandi opere»? Cioè per ammodernare la rete ferroviaria, costruire nuove autostrade, mettere mano ai centri storici di numerose importanti città, costruire caserme del carabinieri, carceri o attrezzature di nuovi impianti sportivi in vista dei Campionati del mondo di calcio che si terranno in Italia nel 1990?

Domande legittime e inquietanti. Ma a questo punto il problema si complica, perché proprio in vista del grande affare delle opere pubbliche sono in molti politici e finanziari pubblici e privati ad affilare le armi. In questo senso, sul piano legislativo si sta giocando un'importante partita. Ed è forse da qui che conviene partire. L'esigenza di una evoluzione della legislazione italiana in materia di appalti pubblici è un problema antico e, per molti versi, giustificato. Si pensi che solo il 35-36% delle opere finanziate dallo Stato viene effettivamente realizzata con conseguente ingente accumulazione di residui passivi. Lo stesso massiccio «piano in infrastruttura» previsto già dalla legge finanziaria '87 (si parla di circa 180mila miliardi da spendere nei prossimi anni) ha incontrato, nonostante il gran clamore suscitato, forti difficoltà a trasformarsi in iniziative concrete. Dunque il problema dello snellimento delle procedure è reale.

Per far fronte a questo problema il governo nel marzo '87 presentò un progetto di legge - noto come «legge '80» - con cui, in pratica, si generalizzò lo strumento della concessione per la realizzazione di opere pubbliche di importo superiore ai 20 miliardi. Come dice la legge, «oggetto della concessione è la redazione dei progetti, l'eventuale attività necessaria alla acquisizione delle aree e degli immobili, l'esecuzione delle opere nonché la loro eventuale manutenzione».

Questa legge è stata accolta con grande entusiasmo soprattutto dai grandi imprenditori privati che come è noto, si stanno organizzando per «spartirsi il mercato dei «grandi lavori». Perché? Il motivo è presto spiegato non solo l'uso dello strumento «concessione» viene generalizzato (prima erano imprese pubbliche come l'Italstat ad utilizza-

re questa forma di contratto), ma, per questa via, l'ente pubblico delega completamente tutti i vari stadi dell'appalto, dalla progettazione alla realizzazione ad un altro soggetto. Come vedremo più avanti, non si tratta di una modifica di poco conto. Intanto però, a causa di contrasti di varia natura, che la dicono lunga sulla partita che si sta giocando sulle «grandi opere», la legge '80 non è ancora divenuta operativa.

Prima di esaminare le conseguenze di questa vera e propria «privatizzazione» nel campo delle opere pubbliche e fare qualche considerazione sul fatto che essa viene generalmente presentata come una sorta di antidoto al malcostume che come abbiamo visto corrode il sistema degli appalti pubblici, è necessario fare un passo indietro e gettare un'occhiata sulle manovre dei gruppi finanziari intorno alla «torta» delle opere pubbliche in programma.

Con l'obiettivo della cartellizzazione del mercato, sono scesi in campo un po' tutti, da De Benedetti alla Fiat, dalla Montedison alla immancabile Mediobanca. Sono così nati per l'occasione consorzi di imprese come Argos in cui sono presenti dalla Cogefar di Romagnoli alla Lodigiani, alla Vianni dei Calligironi, alla Astaldi e alla Italimpresit del gruppo Fiat. Al consorzio hanno aderito due banchieri pubblici, l'Imi e il Credip, o come *Grandi Opere Spa* in cui

MARCELLO VILLARI

sono presenti Ligresti, la Cambogi di Ferruzzi, il cavaliere del lavoro catanese Rendo e, *dux in fundo*, Mediobanca. Sullo sfondo di questo grande movimento intorno agli appalti pubblici c'è poi la spaccatura dell'Ance, l'Associazione dei costruttori privati e la creazione dell'Igi, un «istituto di studi» a cui fanno capo i grandi gruppi del settore, che hanno preferito mettersi in proprio.

A questo punto il quadro è completo, sia per quel che riguarda la legislazione sia per quel che riguarda la organizzazione dei grandi gruppi finanziari privati (naturalmente oltre ai privati sono schierati sul campo altri due importanti gruppi che operano nel settore delle opere pubbliche, l'Italstat e la Lega delle cooperative).

Perché abbiamo fatto questa ricostruzione? A scanso di equivoci diciamo subito che nessuno considera illegittimo che le imprese si organizzino in vista del «grande affare». Il problema infatti non è questo. Torniamo allora alla «questione morale» da cui eravamo partiti e solleviamo un interrogativo cui garantisco l'interesse generale, la qualità e l'utilità di determinate opere se lo Stato, attraverso la generalizzazione dello strumento della «concessione», rinuncia a tutte le funzioni connesse alla progettazione e alla realizzazione dei lavori pubblici in favore di altri soggetti che, come abbiamo visto, ci stanno

Intervento
Se torna in campo
l'interesse collettivo

MARIO TRONTI

Sacrosanto, lo sciopero generale. Questa definizione che ne ha dato l'Unità domenica, corrisponde al sentire comune di molti, forse di tutti i lavoratori. Una forma di lotta giusta al momento giusto. Si tratta di unificare, di dare voce e segno unitari a una rete diffusa di conflitti, che in alcuni settori esplodono e si fanno vedere e sentire, in altri settori vivono la nascosta e difficile vita della microconflittualità quotidiana. Accade ora che la lotta del lavoratore dei servizi, almeno di quelli di più immediata e pubblica utilità, raggiunga d'un balzo la prima pagina dei giornali, mentre la lotta del lavoratore in produzione fa fatica a diventare notizia nelle fredde e lontane pagine dedicate all'economia. E questo anche perché la fragile esistenza del cittadino-utente è un facile bersaglio rispetto alla dura scorza del padrone dei mezzi di produzione, anche dopo che ha perso qualche punto in Borsa.

Ritrovare queste diverse figure di lavoratori dentro una comune occasione di lotta su comuni obiettivi è un passaggio importante, che sceglie un'ambiguità e supera una debolezza dello stesso movimento sindacale.

La domanda è se si possa leggere questo come il segnale della ripresa di una lotta generale sulla questione lavoro, su reddito, ruolo e potere dei lavoratori. E a partire da qui infatti - dal ritorno in campo di un'egemonia dell'interesse collettivo aperto al conflitto sociale - che diventa possibile un autocontrollo dal basso delle stesse forme di lotta parziali. Ben al di sotto del problema si pongono invece le soluzioni esterne, burocratiche, pericolose, sia di sofisticata regolamentazione giuridica del diritto di sciopero, sia di rozze precatizzazioni. In nessun caso si può accettare che il lavoro nei servizi diventi un territorio sociale a democrazia limitata.

Ci sono contraddizioni nel mondo del lavoro. C'è questa frantumazione della rivendicazione, che trova, forse proprio per questo, un' immediata disponibilità a lotte particolari. Dobbiamo capire che ci troviamo di fronte a qualcosa di più che a tradizionali fenomeni corporativi. In realtà oggi, segmento per segmento, ogni categoria e frazione di categoria registra direttamente sulla propria pelle il dato di fatto che il lavoro dipendente ha perso terreno e si pone nel modo più concreto possibile l'obiettivo di recuperare questo terreno. Quando per anni si costruisce un'intera politica economica sull'idea del contenimento del costo del lavoro, perché meravigliarsi che si crei alla fine un muro dei redditi, e non solo un muro salariale; da rompere. Tanto più quando qualche macroscopica concessione, quella di corporativa, è stata pure fatta. E c'è un'altra considerazione. Quando per anni si bombardava il singolo individuo con la micidiosa ricetta del farsi largo da sé con l'abilità e con la forza, perché meravigliarsi poi che nasca questa sorta di individualismo di gruppo, che esaspera le domande e non bada al mezzo?

Ritorna, ma ritorna in termini nuovi, la questione sociale. Come si tiene insieme questa società, come si organizza a questo punto una convivenza collettiva, come si ripropone in modo credibile il valore della solidarietà? Come si ripara nei guasti sociali prodotti dalla direzione politica neocorporativa, che ha vinto in questi anni? Troppi segnali, da troppe parti, portano tutti a rimettere al centro questa questione. E forse bisognerebbe, per non essere costretti ad inseguire le singole emergenze, proporsi di ricostruire un punto di vista complessivo del mondo del lavoro sul destino di questa società. Ricostruire a partire con pazienza il linguaggio dell'interesse generale dei lavoratori, fino a che non riacquisti la consistenza di un nuovo senso comune di massa. È un compito politico che sta a sinistra, e che decide oggi della sua ripresa.

Attenzione. Quell'individualismo rivendicativo di gruppo non è la causa ma la conseguenza della crisi del sindacato, messa questa come caduta della sua rappresentatività, quando di fronte all'indebolirsi della condizione sociale dei lavoratori, non è stata colta la volontà di riscossa, che c'era e c'è nel ritorno di un interesse anche di parte. Così come spesso la fuga individualistica dall'impegno nell'affare pubblico, è non la causa ma la conseguenza della crisi della politica, intesa appunto a sinistra come abbandono o assenza di un pensiero forte e di una pratica in grado della trasformazione.

Certo, i lavoratori si sono ritrovati in piazza sull'obiettivo concreto di contrastare l'Iniqua legge finanziaria del governicchio di Gorla e di Amato, ma c'è da scommettere che nell'animo di molti di loro è vissuta la speranza antica e sempre nuova di un riscatto del lavoro

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

La notte senza luci

«dopo l'incredibile vicenda di Jolanda - ragazze e ragazzi si sono «rivoltati» in modo altrettanto pacifico e non violento attraversando il quartiere Zenna. E in altre città si riprende fiducia, ci si organizza»

Per cosa? Per cercare i «mostri»?

No. Quegli assassini lì, quei colpevoli - che come tali vanno giudicati e condannati - non sono degli «psicopatici». Sono figli degeneri, ma figli di questo inquietante tempo.

Figli della rottura di solidarietà - spesso popolare, operaia, contadina - che aveva permesso, in un quarantenni-



o, la crescita della democrazia e della coscienza civile il superamento di tante violenze più antiche. Figli della «legge del più forte» - maschio, virile, conquistatore - di cui sono stati cantati gli inni in questi anni la cultura che nelle metropoli riproduce una scala di ineguaglianze. La cultura da cui nascono i germi del razzismo, dell'intolleranza, della sopraffazione, e che entra nelle borgate, divide la gente, spezza relazioni e sentimenti.

Figli della religione e della Merce, del Consumo, dell'Avere. Questa religione è entrata nella sfera dei costumi sessuali alla vecchia violenza

frutto del secolare dominio maschile ne sostituisce, o meglio ne sovrappone un'altra, non meno pericolosa. Quella del «consumo» del sesso, quasi che fosse una merce. «Parere sesso», si dice in un comune gergo giovanile. Di un «consumo» in cui chi è più forte consuma di più, possiede, domina.

Sento, accanto a risposte progressive che a istanze di libertà, venire avanti anche i rischi di una regressione antropologica frutto di questi processi. Come nelle tendenze alla liberalizzazione di questi anni vedo la compressione di veri bisogni di libertà, e anche nelle sfere più intime, e di culture mercantili del consumo, così nelle forme di neotradizionalismo vedo reazioni conservatrici ma anche ricerca di autenticità dei rapporti interpersonali. La pornografia «hard-core», finanziata inauditamente dallo Stato, e la censura repressiva e farisea sono due facce della stessa medaglia. Quella della negazione della soggettività della donna, anzi delle soggettività, delle sessualità, delle individualità. Frutto dell'intercetto perverso fra neocapitalismi rampante e neomaschilismo consumistico.

Anche tanti «minor» - ma smettiamola di chiamarli così. tanti bambini, tante bambine, tanti adolescenti - sono vittime di questo intercetto.

Perciò molti tribunali danno ragione agli stupratori agli assassini di Palmira, al fratello che ha ucciso a Mazara a botte la sorella di 14 anni, agli sbrinatori di Jolanda.

Corti e giudici - questi - che giustificano quella cultura per ciò che rappresenta, la testimonianza di Palmira - ragazze e minorenni - non ha valore per la loro giustizia.

Le luci accese il 19, a Milano, devono divenire lampioni nelle strade, modifica degli orari delle città, una città delle persone. E anche il coraggio - «come ha detto Barbara - «di organizzarsi per non essere più sole». Di lottare per un'altra giustizia.